



EUROPEE **POPULISMI**

Ricerca di Counterpoint: questi partiti otterranno più di cento seggi ma saranno ininfluenti nel parlamento Ue ■ **APAGINA 3**



ASSEMBLEA **CEI**

Per la prima volta il papa apre i lavori del parlamento dei vescovi. Francesco chiede: basta divisioni, ritroviamo unità ■ **APAGINA 2**

■ ■ **M5S**

Il non-partito di lotta e di governo

■ ■ **MASSIMILIANO PANARARI**

La “strategia della sparata” del *front man* Beppe Grillo. E la “strategia della tessitura” dell’eminenza grigia Gianroberto Casaleggio.

Per tentare di spiegare il gioco delle parti tra i due dioscuri alla guida del Movimento cinque stelle – che ricalca, nei fatti, la divisione del lavoro e dei ruoli tra l’arringatore delle folle e l’ideologo – si possono rispolverare archetipi ormai antichi della politica italiana della Prima repubblica.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **IL DOPO-BARROSO**

Elezioni Ue, i trucchetti di Van Rompuy

■ ■ **RAFFAELLA CASCIOLI**

La prossima legislatura europea, chiamata a far dimenticare l’ultimo quinquennio che ha visto un esecutivo comunitario sostanzialmente passivo rispetto alla volontà dei capi di stato e di governo, non può e non deve nascere con un trucco. Il successore di Barroso dovrà, dunque, rispecchiare i risultati delle imminenti consultazioni comunitarie. Se si chiamano al voto 400 milioni di europei, il minimo che si può fare è rispettare le loro indicazioni.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **IL LIBRO**

Berlinguer, anatomia di una sconfitta

■ ■ **STEFANO CECCANTI**

Claudia Mancina ha vissuto dall’interno i travagli del Pci e cerca in questo veloce ma denso volumetto (*Berlinguer in questione*, edito da Laterza, 2014) di sviluppare un bilancio critico molto argomentato della leadership di Enrico Berlinguer.

Ne esce fuori un ritratto molto simile, quasi identico, a quello delle memorie sull’Italia dell’ex ambasciatore francese Gilles Martinet, inviato a Roma nel 1981.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **VERSO IL VOTO** ► **ULTIMI GIORNI DI POLEMICHE, TRA COMIZI E TV**



M5S prova a cambiare verso ma prevale lo spirito selvaggio

Prima Casaleggio fa intravedere intenti “istituzionali”, poi Grillo evoca morti e lupare. Renzi tiene botta, riempie le piazze e ricorda: Cinquestelle è il primo partito dal 2013

■ ■ **FABRIZIA BAGOZZI**

Domenica si vota e la posta in gioco non è solo l’Europa, come del resto ha avuto modo di dire fuor di metafora Gianroberto Casaleggio domenica su *Raitre* al pubblico di Lucia Annunziata. In caso di vittoria, i Cinque Stelle sono pronti a chiedere un nuovo capo dello stato e poi elezioni politiche. Pronti pure a prendersi responsabilità di governo. Un Casaleggio rassicurante, anche verso verso i ceti medi impoveriti dalla crisi ma diffidenti verso il linguaggio dell’altro leader pentastellato, Beppe Grillo, il quale invece, nelle piazze, continua a puntare il cannone. E non solo nelle piazze.

Ieri, prima dell’attesa partecipazione a *Porta a Porta* – quando il gioco si fa duro i due leader evidentemente non disdegnano la tanto vituperata tv – ha sparato contro il premier e segretario del partito con cui la gara è più aperta: «La lupara bianca attende Renzi che in fondo è uno smargiasso. Ma va avvertito, è un essere umano anche lui. Il sistema assume i suoi uomini a progetto. Se ci riescono bene, altrimenti vengono fatti scomparire nel nulla. Come per la mafia. Lupara bianca. *Renzie* è stato assunto a progetto per vincere le ele-

zioni europee, che perderà». E via così senza risparmiare nessuno: da Monti a Berlusconi passando per Dudù (pur con rettifica in corsa). Uno con lo scettro, l’altro con la clava. Leader di lotta e di governo. Renzi risponde a suo modo. E dopo l’incontro con il premier polacco Donald Tusk dice: «Riesce a cambiare chi governa, non chi urla; chi propone, non chi insulta». E ancora: «I morti di lupara bianca esigono rispetto e credo che la politica dovrebbe riprendere il signi-

ficato delle parole». «Alle politiche il M5S ha vinto rispetto al Pd. Il risultato va rovesciato». Poi va a Napoli, in una piazza Sanità gremita. Il segretario del Partito democratico e presidente del consiglio ha raccolto e rilanciato la sfida delle piazze. Oggi sarà a Milano, Bergamo e Bari. Giovedì – quando Grillo parlerà in piazza Duomo nel capoluogo meneghino – in piazza del Popolo a Roma. Chiuderà venerdì in piazza della Signoria a Firenze.

Piazze anche per il leader di Syriza Alexis Tsipras, ieri a Milano, Torino e Bologna per tentare di risolvere le sorti della versione italiana della sua lista che oscilla pericolosamente sul filo della soglia del 4 per cento.

E dopo aver affrontato un vero e proprio *tour de force* televisivo nella speranza di eludere il rischio “20 per cento circa” per Forza Italia, Berlusconi chiuderà la campagna elettorale venerdì a Milano. Non *open air*, però. @gozzip011

■ ■ **ATENEI USA**

Allarme, saranno capolavori ma turbano gli studenti

■ ■ **GUIDO MOLTEDO** ■ ■

Il grande *Gatsby*? Il romanzo di F. Scott Fitzgerald sarà pure acclamato dalla critica ma «presenta diverse scene che richiamano una violenza cruenta, ingiuriosa, misogina». *La signora Dalloway*? Il celebre e cerebrale romanzo di Virginia Woolf «dipingeva con una narrativa dai toni forti le inclinazioni suicide e le esperienze post-traumatiche di un veterano della prima guerra mondia-

le». E sì, sono opere che scuotono il lettore, non lo lasciano indifferente. È la forza della letteratura ai livelli più alti. Ma se il lettore fosse una persona particolarmente sensibile? Mettiamo uno studente con pulsioni autodistruttive. Il romanzo di Woolf «potrebbe scatenare in lui ricordi dolorosi» e perfino indurlo a un gesto estremo.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

EDITORIALE

La leggenda del sondaggio segreto

■ ■ **STEFANO MENICINI**

La internettiana del Pd si batte bene, regge lo scontro con le falangi grilline sulla rete e sui social network, cioè sul loro terreno. Anche nelle piazze, per la felice scelta di Matteo Renzi di replicare città dopo città, i democratici hanno ritrovato numeri, entusiasmo, orgoglio: se pensiamo a come era ridotto il Pd solo un anno fa quanto a stima e autostima, pare già un miracolo.

Dopo di che, è chiaro che anche Grillo ha fatto un capolavoro, piazzandosi al centro della scena sì che, paradossalmente, quello che doveva essere un referendum pro o contro Renzi e il suo governo rischia di trasformarsi in un referendum pro o contro le pretese totalitarie del movimento Cinquestelle.

Tutto ciò va a danno di una razionale e attenta scelta sulle proposte e sulle persone migliori da mandare a Strasburgo a rappresentare l’Italia: ma chi aveva dubbi sul fatto che neanche stavolta l’Europa sarebbe riuscita a imporsi all’attenzione degli elettori?

L’assalto grillino si svolge lungo direttrici diverse, più di quanto sia avvenuto in passato. Alla minaccia di estinzione per un intero sistema politico, italiano ed europeo, e alla messa al bando dei giornalisti (sabato l’onore della scomunica a mezzo blog è toccato di nuovo a noi di *Europa*, per la seconda volta in un mese) si aggiunge un discorso che prova a farsi più politico, come se improvvisamente fosse possibile colmare l’abisso scavato tra M5S e le normali pratiche democratiche.

Il dietrofront annunciato dall’intervista tv di Casaleggio appare troppo improvvisato perché se ne possa valutare l’impatto su un elettorato diverso da quello tradizionale grillino.

Più insidioso è il messaggio che sta condizionando l’umore nella rete e sui social, e di lì in un mondo più vasto: abilmente, la gente di Grillo diffonde la leggenda metropolitana dei “sondaggi segreti” (come al solito, perfidamente occultati all’opinione pubblica) che darebbero un testa a testa col Pd o addirittura un vantaggio per M5S.

Trattasi appunto di leggenda: di questi sondaggi segretissimi non v’è traccia. O meglio i sondaggi ovviamente ci sono, non sono pubblicati per obbligo di legge, per quel che se ne sa e se ne può dire non sono molto diversi dagli ultimi che è stato possibile rendere noti.

L’unica cosa certa, e certamente positiva, è che fra soli tre giorni questa campagna diventata così brutta sarà finita. E verificheremo tutte le leggende, tutte le minacce e tutte le promesse. @menichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ ASSEMBLEA CEI

Il programma di papa Francesco per la Chiesa italiana: basta divisioni

■ ■ MARIA
■ ■ GALLUZZO

«Un giornale ha scritto a proposito dei membri della presidenza Cei: questo è del papa, quello no. Ma la presidenza sono tutti uomini del papa. La stampa delle volte inventa tante cose». È una apertura inedita quella della sessantesima assemblea generale della Cei, generalmente inaugurata dalla prolusione del cardinale presidente. Nell'aula del Sinodo in Vaticano per la prima volta il papa – un'altra “prima volta” di Francesco – dà inizio ai lavori del parlamento dei vescovi.

In qualche modo, il pontefice cita un precedente: il discorso che Paolo VI pronunciò cinquant'anni fa ai membri della Cei. Un testo molto attuale che fa distribuire ai vescovi. Ruota attorno

alla necessità di procedere uniti, tutti, vescovi, sacerdoti e laici, al di là di mere esigenze organizzative.

Le parole di papa Francesco erano molto attese. Da mesi sta cercando di imprimere il suo ritmo alla Chiesa italiana che, dopo evidenti lentezze, ora si sta riallineando.

Il suo discorso è ampio, ricco di stimoli. Racchiude l'identikit del pastore che traccia da oltre un anno: deve essere una persona sobria, lontana da mondanità, consorterie, invidie, settarismi. Capace di spostarsi dall'ombra rassicurante del suo campanile. E questo non vuol dire che non ci possano essere diversità di opinioni, perché se l'estremizzazione delle lacerazioni fa male alla Chiesa, allo stesso modo è rischiosa la tentazione di chi «vorrebbe difendere l'unità umiliando la diversità». La collegialità, il confronto, la partecipazione

devono essere il sale della nuova Chiesa italiana.

Di tentazioni ai vescovi il papa Francesco ne elenca moltissime, quasi una ventina. Mette in guardia «dalla tiepidezza che scade nella mediocrità» e dalla «presunzione di chi si illude di far conto solo sulle sue forze» e sulla «abbondanza di risorse, strutture e strategie organizzative». Ma anche dal rischio di «accomodarsi nella tristezza che spegne l'attesa e la creatività e lascia incapaci di entrare nel vissuto della nostra gente».

«Il popolo ci guarda», dice papa Francesco, e il programma che prospetta alla Chiesa italiana può essere letto come guida per i vescovi di tutto il mondo. Le parole più dure sono quelle che stigmatizzano la mancanza di unità che è «lo scandalo più grande», l'eresia che «dilania» la Chiesa. «Una questione vitale». E ora «è venuto il momento di dare a noi stessi e all'impegno nella vita

ecclesiastica italiana un forte e rinnovato spirito di unità».

Solo così si può far fronte alle emergenze sociali. Qui il discorso del papa entra nei dettagli di una crisi storica che chiama tutti alla responsabilità. E chiede di entrare in quella sala d'attesa dove, accanto ai disoccupati che non riescono a portare a casa il pane, si incontrano gli imprenditori che lottano per non chiudere la loro azienda; di non voltare lo sguardo di fronte alla richiesta di aiuto dei migranti, convinto che attraverso la dinamica della carità «il Vangelo continuerà a diffondersi per attrazione»; di entrare nelle trincee delle famiglie; di far fronte al «bisogno di un nuovo umanesimo» gridato «da una società priva di speranza». Lo stesso monito contro l'iperindividualismo lanciato nella sua ultima prolusione dal cardinale Bagnasco. *@galluzzo_m*

■ ■ CAOS FISCALE

Pasticcio-Tasi, i comuni non scelgono l'aliquota. Ora è possibile il rinvio

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

I sindaci d'Italia non sono tutti uguali. C'è chi si è preparato per tempo (appena 832 su 8.092 comuni d'Italia) e ha fissato le aliquote della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili che insieme alla gemella Tari dà vita alla Iuc. E chi invece, complice la scadenza elettorale, ha preso a pretesto lo slittamento al 31 luglio dell'approvazione dei bilanci previsionali per ricordarsi solo all'ultimo della necessità di approvare i nuovi regolamenti tributari. Con l'unico risultato di non aver ancora fissato le aliquote che certo, con le amministrative imminenti, non sarebbero

popolari.

Se nel primo caso c'è una sorpresa amara per i contribuenti con 12 città capoluogo dove il prelievo sarà più salato dell'Imu 2012, uno studio dell'Uil mostra come le seconde case, su cui insiste ancora l'Imu, saranno a Milano e Roma «tartassate» dall'addizionale suppletiva della Tasi sulle seconde case arrivando all'11,4 per mille.

Per risolvere il pasticcio della Tasi l'unica via d'uscita appare, per molti, una proroga al 16 di settembre se non a fine anno. Una proroga che non dovrebbe interessare i comuni che hanno già fissato l'aliquota. Una proroga che consenta ai sindaci di avere il tempo di approvare i regola-

menti tributari necessari per la nuova imposta e fissare le aliquote. Uno slittamento che consentirebbe ai contribuenti di non impazzire nel dedalo fiscale che a giugno li vede impegnati nella dichiarazione dei redditi.

Un rinvio che allevierebbe l'enorme mole di lavoro che i Caf stanno effettuando in queste settimane e che in attesa della fissazione delle aliquote da parte dei comuni entro il 23 li vedrebbe alle prese con calcoli che si annunciano cervellotici. L'unica alternativa appare altrimenti un pagamento forfettario da parte dei padroni di casa che né il governo, né gli stessi sindaci vedono di buon occhio tanto più che i proprietari nella mag-

gior parte dei casi pagherebbero più del dovuto. Senza contare che gli 80 euro di bonus passerebbero di mano prima ancora di essere spesi.

Alla proroga, dopo una serie di conferme e smentite, starebbe lavorando anche il governo intenzionato semmai a lasciare liberi i comuni di decidere le scadenze. Dopo le dichiarazioni della scorsa settimana del sottosegretario alla presidenza del consiglio Delrio, ieri il dossier sarebbe stato avvocato dal Tesoro che ha incontrato in sede tecnica i rappresentanti dell'Anci al fine di comprendere come uscire da una situazione che trova l'associazione spaccata tra chi come il presidente Fassino – alla vigilia delle consultazioni europee ed

amministrative – chiede in caso di proroga 2 miliardi al governo per far fronte alla mancanza di liquidità nella quale si troverebbero i comuni e chi come il presidente di Anci Toscana Cosimi sostiene che la scadenza del 16 giugno non si deve toccare. Chi da mesi sollecita una proroga è il presidente della commissione Bilancio Francesco Boccia che ha chiesto in più di un'occasione uno slittamento al 16 settembre: «Ai nuovi fenomeni della finanza locale – ha scritto nei giorni scorsi su Twitter – consiglio meno chiacchiere e più lavoro». Boccia si è augurato che si arrivi «ad una soluzione in tempi brevi sarebbe opportuno evitare ai comuni ulteriore caos». *@raffacascioli*

■ ■ DOV'È FINITA LA PIAZZA DI BERLUSCONI?



Alla ricerca del “popolo di Silvio”
Tre fotografie. Tre piazze piene. Tre leader a contatto con il loro popolo. Una di queste immagini, però, è stata scattata nel 2010, quando ancora il popolo di Berlusconi era disposto a scendere in piazza per sostenere il suo leader. Oggi, Forza Italia non è più in grado di competere con i raduni del Movimento 5 stelle e del Partito democratico. E infatti nemmeno ci prova. Le ragioni sono molte. Le conseguenze, anche. E uno dei punti chiave di questa campagna elettorale sarà proprio capire se lo zoccolo duro di Berlusconi è migrato verso altri lidi – tra cui il partito dell'astensione – o se silenziose continueranno a votare per il loro leader.

■ ■ MILANO

La protesta dei tassisti sfiora soltanto (per ora?) la campagna elettorale

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

La grana è enorme e il povero Piefrancesco Maran, il più giovane assessore della giunta Pisapia, dovrà avere nervi saldi ma soprattutto sperare che l'arrivo, domani, del ministro Lupi porti qualche accenno di soluzione. La protesta dei cinquemila tassisti milanesi contro Uber, la multinazionale nata a San Francisco nel 2010 e già diffusa in 36 paesi che con la sua app sta rivoluzionando l'offerta del trasporto con auto, è stata soltanto temporaneamente sospesa e potrebbe riaccendersi ed espandersi a Roma. E nella capitale, si sa, la categoria dei tassisti è particolarmente agguerrita, come hanno imparato

a proprie spese, oltre agli utenti, i sindaci Rutelli e Veltroni e il ministro delle lenzuolate Bersani.

La questione ha molte facce e riguarda il grande tema del libero mercato, delle sue regole e della dialettica costi-benefici, ma anche quello del modello di trasporto pubblico nelle grandi città.

«Il problema è soprattutto di carattere patrimoniale – spiega a Europa Andrea Boitani, professore alla Cattolica di Milano, consigliere economico di Bersani ai Trasporti e membro de *lavoce.info* – l'ingresso di nuovi operatori ha l'effetto di determinare una maggiore reperibilità dei mezzi con la conseguente riduzione del valore delle licenze». Boitani ricorda di aver proposto a suo

tempo la vendita di nuove licenze da parte dei comuni e l'utilizzo del ricavato come compensazione per i tassisti, idea inserita nelle “lenzuolate” ma mai diventata realtà nelle città. «I tassisti hanno visto minato il loro potere economico e contrattuale dalle offerte collegate alle nuove tecnologie: non soltanto Uber e Uberpop, ma anche *car sharing*, *car to go* e similari. Certo, qualche innovazione anche nell'offerta tradizionale andrà immaginata».

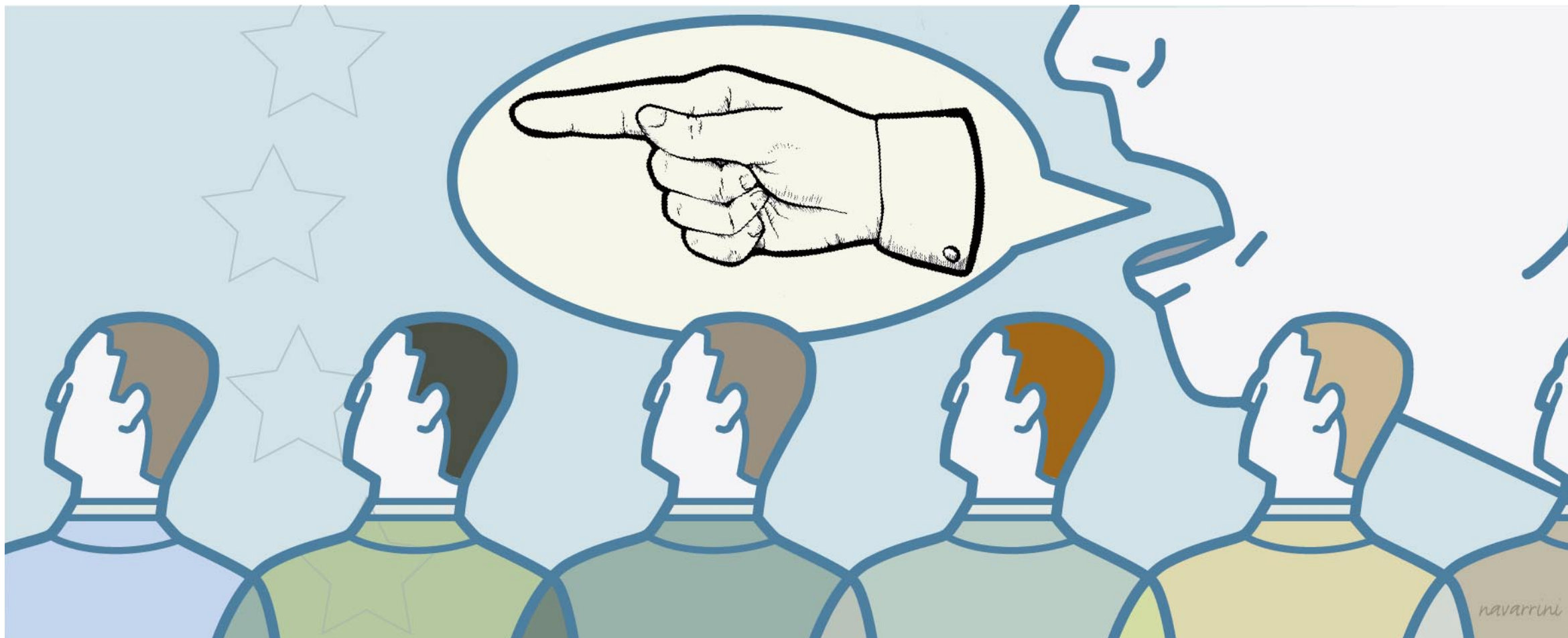
«Il programma finale di Uber è la privatizzazione totale e selvaggia del servizio pubblico locale in assenza di standard di sicurezza certificati e tariffazione regolamentata – attacca Guido Viale, autore di molti libri su ambiente, trasporti e modelli di sviluppo (tra cui

Tutti in taxi. Demonologia dell'automobile), sostenitore della lista Tsipras – Il risultato presumibile, in una situazione che andasse avanti senza interventi pubblici, sarebbe la conquista di una posizione monopolistica da parte di Uber». Anche Viale sottolinea il tema delle licenze («per i tassisti sono una sorta di assicurazione sulla vita») che i comuni non sono in grado di rilevare (a Milano un'operazione del genere costerebbe oltre un miliardo di euro), il cui sistema di compravendita andrebbe però «progressivamente superato». Uber, osserva Viale, «fa parte del classico sistema di capitalismo finanziario senza sedi fisiche e senza lavoratori dipendenti».

«Assicuriamo standard di sicurezza attraverso il controllo degli aspiranti

autisti e delle loro autovetture – spiega Benedetta Arese Lucini, giovanissima general manager di Uber Italia che nei giorni scorsi è stata oggetto di minacce e gesti poco civili –. All'amministrazione chiediamo il dialogo e vediamo positivamente l'apertura di Maran. Anche noi vogliamo le regole, ma ricordo che quelle attuali risalgono al 1992, quando non c'erano nemmeno i cellulari».

Fino ad oggi i partiti non sono ufficialmente intervenuti a difendere le ragioni degli uni o degli altri. Soltanto Gianfranco Librandi di Scelta Civica e Riccardo De Corato di Fratelli d'Italia hanno preso posizione: il primo in favore di Uber, il secondo per difendere i tassisti. Domani toccherà a Lupi dipanare la matassa. *@mcolimberti*



Europee

Una ricerca di Counterpoint: i politici tradizionali devono riconnettersi con gli elettori e vincere la loro ansia

LAZZARO
PIETRAGNOLI

«I partiti populistici vinceranno più di cento seggi alle prossime europee – predice Lila Caballero, ricercatrice del think tank Counterpoint – ma, per come funziona il sistema, difficilmente riusciranno ad influenzare le decisioni che il parlamento europeo sarà chiamato a prendere nei prossimi anni».

Nonostante questo, comunque, la ricercatrice che dirige il programma di studio sui “Radicali riluttanti” ritiene che il risultato sarà un campanello d’allarme per i partiti tradizionali e influenzerà il loro posizionamento politico a livello nazionale: «È un po’ quello che sta già succedendo in Francia come conseguenza dell’affermazione del Front National alle ultime elezioni municipali. La destra si sta ricollocando, cercando di rispondere alle istanze che vengono dall’estremismo di Le Pen. O come sta facendo Cameron con l’Ukip».

Ma non necessariamente, questo significa che i partiti tradizionali si metteranno ad inseguire i

populisti sul loro terreno. «Da un lato – prosegue Caballero – certamente il centrodestra rischia di diventare più conservatore, soprattutto sui temi sociali, ma dall’altra la sfida, per tutti i partiti, anche quelli di sinistra, è quella di riconnettersi con il proprio elettorato, tornare in strada, a parlare con loro, a capire le loro istanze, senza lasciare che vengano attratti dalle sirene del populismo». Si tratta appunto di riconquistare i “radicali riluttanti”, un termine utilizzato da Counterpoint per indicare quell’ampio settore degli elettori che, pur votando partiti populistici, non condivide comunque l’ideologia estremista che essi propugnano.

«Secondo le nostre ricerche, la stragrande maggioranza degli elettori “estremisti” lo fa in modo riluttante, perché non trovano nella proposta politica degli altri partiti alcuna risposta a quelle che sono le loro istanze. Ci sono in questo momento nelle diverse società europee sentimenti di ansia, di difficoltà verso l’immigrazione: non tutti quelli che votano per l’estrema destra sono razzisti, ma la logica del “noi e loro” propugnata dagli estremisti risponde in un certo modo a quella ansia, meglio di qualsiasi discorso razionale dei partiti tradizionali».

Secondo Caballero, i partiti tradizionali devo-

no riconnettersi con quell’elettorato, dando risposte concrete e non ideologiche alle loro ansie: «Ma la cosa importante – sottolinea – è che i partiti riescano a annientare l’arma più potente che i populistici hanno in questo momento: il senso di distacco elitario che i partiti tradizionali promanano». Si tratta di cambiare atteggiamenti e linguaggi, di riconnettere con l’elettorato. Secondo la studiosa, esponenti politici di tutti i partiti tradizionali vogliono trasmettere al loro elettorato l’immagine di esperti, capaci di fare politica, di governare materie complesse, mentre facendo così, rischiano solo di aumentare il soleo che gli elettori sentono con quella che appare una “elite politica”.

Caballero, che studia in particolare Francia, Olanda e Finlandia, non conosce la situazione italiana e non è in grado di fare commenti sulla nuova leadership del Pd di Matteo Renzi, anche se chiaramente alcune delle cose che dice sembrano calzare a pennello all’attuale premier italiano, e alla sua capacità di non apparire lontano e distaccato dall’elettorato.

Il precedente premier italiano, invece, viene indicato da Caballero come il precursore di tutti i leader populistici, non solo per la sua capacità di

apparire, «lui miliardario, come una persona normale, che vive le stesse preoccupazioni e gli stessi problemi dei suoi elettori» ma anche per la sua abilità nel dominare la comunicazione mediatica.

L’ulteriore elemento che accomuna i populistici europei, infatti, è la comunicazione, e il rapporto diretto con gli elettori, attraverso media tradizionali e new social media.

«Su questo tema si sta indirizzando ora la nostra ricerca – conclude Caballero – perché non si può solo accusare i media per la crescita del supporto ai populistici, senza indagare le ragioni e i legami profondi tra questi due mondi, sempre più interconnessi».

Per Caballero, le cause sono da un lato la crisi organizzativa dei partiti tradizionali e la crescita di un’informazione sempre più diffusa, e dall’altro la ricerca del sensazionalismo «che riesce a rendere un’emergenza perfino l’immigrazione in un paese come la Finlandia».

Ma la vera “colpa” dei media secondo la studiosa è aver “normalizzato” gli argomenti dei populistici, averli resi accettabili, senza svolgere davvero quel ruolo di controllo e critica che invece esercitano verso la politica tradizionale.

I media responsabili di aver normalizzato certi temi senza criticarli

SEGUE DALLA PRIMA

MASSIMILIANO
PANARARI

Come quello del “partito” di lotta e di governo” (anzi, nella fattispecie, del “non-partito di lotta e di governo”), espressione che da Palmiro Togliatti, passando per Gianni Cervetti, si è profondamente intrecciata con la storia (e le auto-definizioni) del Pci. In tal modo, il M5S continua anche la sua strategia di “partito pigliatutto postmoderno” che si prende spazi politici a destra e a manca, e si infila dovunque avverta un vuoto colmabile con qualche idea (o trovata).

Qualche tempo fa, questa formazione molto post (postideologica, apparentemente; postpolitica, decisamente; e post-modern, specialmente) ci aveva indotto a ricorrere a un’altra similitudine (puramente virtuale, beninteso) con un’importantissima forza politica della stagione della democrazia dei partiti. Nel suo essere “post”, il Movimento cinque stelle ha as-

sunto un’attitudine che potremmo definire come “interclassista”, e si è fatto partito (pardon, “non-partito”) di raccolta di elettori e militanti aventi un’estraneazione sociale molto differente. La volontà, ribadita a ogni piè sospinto, di rastrellare voti indipendentemente dall’asse sinistra/destra, fa del partito di Grillo (e di Casaleggio, “il cofondatore”) una sorta di Balena pentastellata, in maniera non dissimile (nei presupposti e nella capacità attrattiva di ceti sociali diversi) da quella Balena bianca democristiana che aveva dominato la storia della democrazia repubblicana dei partiti.

E qui finiscono le similitudini e le suggestioni, tratte da un paesaggio politico finito, ma conosciuto, e quindi utile a orientare nell’analisi. Domenica scorsa Casaleggio ha deciso di uscire allo scoperto fa-

cendosi intervistare da Lucia Annunziata all’interno del programma *In mezz’ora* di Raitre, offrendo così un *côté* inedito del suo movimento. Segno che se la stanno giocando tutta, e puntano al sorpasso nei confronti del Pd, fino a poco fa accreditato da praticamente tutti i sondaggisti quale primo partito della tornata elettorale del 25 maggio. Tra le varie affermazioni del “guru” pentastellato c’è stata quella – assai impegnativa e contrastante con gli slogan della distruzione (assai poco creatrice) urlati dal sodale Grillo nei suoi comizi – di un Movimento che avrebbe già predisposto una «squadra» per l’esecutivo, e sarebbe pronto ad assumersi responsabilità di governo (naturalmente in solitudine).

Nelle piazze di Grillo la lotta, nel salotto televisivo la versione di governo di Casaleggio. Trasformate queste elezioni

europee in un grande referendum (o gigantesca ordalia) sul premier Matteo Renzi, i vertici pentastellati, rispetto al passato che li aveva visti diventare protagonisti del gioco politico in maniera di fatto inaspettata, paiono essersi posti con decisione la questione dell’accreditamento al cospetto di centri di potere e luoghi decisionali. Perché, al di là delle percentuali e dei numeri (e saranno, plausibilmente, elevatissimi), ciò che si sta configurando come via via più certo è il fatto che il tripolarismo lascerà il posto a un ritorno, con soggetti differenti, del bipolarismo. E uno dei due poli coinciderà con il cosiddetto “non-partito” dotato di un “non-statuto”, ma deciso a mettere a profitto rispetto a certi mondi dotati di risorse (economiche, culturali, di influenza) il considerevole risultato che otterrà. Come dimostra anche la

scelta di presentarsi nei *talk show* della televisione generalista (vale a dire il medium tuttora per eccellenza, sotto il profilo quantitativo, per fare comunicazione politica) da parte di coloro che erano suoi spregiatori e, al contrario, esaltatori inflessibili del verbo internettiano. La rete, ascoltando Casaleggio, rimane comunque – con tutti i relativi problemi dal punto di vista della teoria e della prassi democratiche – la fonte suprema della legittimità politica per il M5S. E, unita a una certa predilezione per il referendum (con la sua logica binaria, e potenzialmente specialistica), enunciata sempre durante l’intervista domenicale, configura un modello tecnocratico *sui generis*, quello che sta al cuore del Movimento cinque stelle e prevale anche sulla proclamata orizzontalizzazione. Il bipolarismo (assai) prossimo e venturo vedrà allora, nuovamente, un soggetto ispirato alla tecnocrazia (non “montiano”, ma “casaleggiano”), mentre la formapartito tradizionale accelererà il suo passo lungo il viale del tramonto.

... M5S ...

Il non-partito di lotta e di governo



■ ■ Cara *Europa*, di piazza in piazza, dove Grillo fa vibrare le sue élite, eccitando decine o centinaia di migliaia di insetti che rispondono nell'erba secca con altrettante vibrazioni, cresce l'appello alla mobilitazione di chi invece dovrebbe prevenire l'incendio e, nel caso, spegnerlo. Nel Sud, mi pare, ha fatto appello ai sommergibilisti per catturare Dell'Utri o Matarascena. Due giorni fa, dopo aver mobilitato tutte le polizie, è passato ai reparti speciali: Dia, Ros, Sco (vi sto ripetendo a orecchio sigle di cui so appena il suono). Aspetto sempre di sapere quanto i signori pm ci faranno aspettare per conoscere se loro ci vedono la sedizione, o ancora e solo il teatro, come i regi procuratori all'avvento di Mussolini. Ma la guerra civile non si può preparare anche a teatro?

Efisio Mei, La Spezia

Credo di sì, caro Mei. Un grande commediografo dell'Iluminismo francese, Beaumarchais, aveva fatto esattamente questo: aveva iniettato tanto veleno e tanto odio, attraverso le sue commedie, a carico delle classi agiate del suo tempo (che meritavano odio e disprezzo, tant'è che andavano esse stesse a teatro a "divertirsi", vedendosi così perfettamente rispecchiati): e quando la rivoluzione passò dalle poltrone di velluto alle piazze, i congegni della ghigliottina erano già ben oliati. Ora Grillo sulle piazze ci sta già, sia pure in avanspettacoli: tant'è che, stradicendo, vuole provare ancora a meravigliare un pubblico che ormai è catatonico, non si stupisce più di niente. Ma in quel pubblico ci sono migliaia di disperati che potrebbero non stare al gioco. Così Grillo dice di essere "oltre Hitler". E Berlusconi riprende fiato annunciando che la marcia su Roma la rifarà lui, semmai. Renzi dice a sua volta che «col

nazismo non si scherza» e che la bandiera dei tre colori è sempre stata la più bella: ma sono cose piuttosto note, e comunque non creano emozione. Ma chiedo ai procuratori della repubblica, che ci prenderebbero a calci nel sedere se dicessimo una parolaccia (turpiloquio, bestemmia, ecc.), cosa deve fare un cittadino disonesto per essere preso in considerazione da lorisignori e meritarsi un propagandistico pernottamento in caserma? L'invenzione di Grillo di rivolgere appelli "all'esercito, ai cittadini, alle autorità", non è un'invenzione dello scaricaporti genovese, era già di centinaia di gerarchi che alla testa delle squadre d'azione si preparavano a marciare su Roma.

Scriveva su "Cremona Nuova" il ferroviere Farinacci, in un appello firmato il 28 ottobre 1922, dopo che Mussolini aveva appena chiuso gli accordi col re, col papa, con la confindustria, coi sindacati: «Soldati d'Italia! Il Fascismo

ha compreso che la sua ora era scoccata. Ed è ricorso all'unico mezzo che era a sua disposizione, la conquista incruenta di tutte le città d'Italia. Soldati d'Italia! Contro di noi forse un insano ordine vi imporrà di spianare i vostri fucili, di puntare le vostre baionette. Rammentatevi che noi siamo sorti a vostra difesa... Ricordatevi che noi non facciamo questione di regime: le istituzioni che ci governano sono al di sopra di ogni contestazione... Già adunque i vostri fucili, siete fratelli, siamo fratelli...»». Poi Mussolini si pentì di non aver fatto piazza pulita di monarchia, chiesa, industriali, e Hitler glielo rinfaceva ("Diari" di Ciano e non solo). Quando oggi Grillo dice che lui andrà oltre Hitler, sa quel che dice. Non so se tutto quel carcame umano che s'affolla in piazza ad applaudirlo potrà fornirgli materia prima per la sua bava. A meno che anche questa sia una "messa in scena".

... IL DOPO-BARROSO ...

Elezioni Ue, i trucchetti di Van Rompuy

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **RAFFAELLA CASCIOLI**

Tuttavia, a una settimana dalle consultazioni per eleggere 751 eurodeputati appartenenti a 28 paesi, il rischio di un immobilismo, per non parlare di scontro, istituzionale per il prossimo quinquennio è dietro l'angolo. E appartiene all'ambiguità dell'architettura istituzionale disegnata nel trattato di Lisbona.

Se infatti per la prima volta nella storia comunitaria le cinque grandi famiglie europee hanno espresso i loro candidati alla presidenza della commissione dell'Ue (Juncker per il Ppe, Schulz per il Pse, Verhofstadt per l'Alde, Ska Keller per i Verdi e Tsipras per la sinistra radicale), il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy ha rivendicato le prerogative dei 28 capi di stato e di governo a designare il capo dell'esecutivo comunitario che potrebbe non essere uno dei cinque candidati. Ai microfoni della tv fiamminga Vrt van Rompuy ha sostanzialmente riecheggiato le parole pronunciate una decina di giorni fa dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, rivendicando il ruolo del consiglio europeo nella designazione del

successore di Barroso pur assicurando di voler evitare uno scontro tra il parlamento e il consiglio Ue.

In realtà, l'articolo 17 del trattato di Lisbona si presta a diverse e ambigue interpretazioni indicando che spetta al consiglio dei capi di stato designare il presidente della Commissione tenendo conto però dei risultati delle elezioni europee. Tanto più che il presidente della Commissione designato dovrà essere votato da almeno 375 europarlamentari. È evidente, dunque, il cortocircuito che si rischia di innescare qualora i capi di stato e di governo decidano di indicare un *outsider*. Van Rompuy ha riconosciuto che «serve una maggioranza al parlamento di 375 voti e una larga maggioranza al consiglio», ma ha anche spiegato che tutto è possibile.

L'obiettivo è quello di trovare una soluzione equilibrata anche se i cinque candidati hanno chiesto che la scelta avvenga tra di loro tanto da opporre il veto in caso contrario. Se il ricorso all'indicazione popolare era stato concepito nel trattato di Lisbona come un deterrente all'astensionismo e all'eurosetticismo che, in ogni caso, caratterizzeranno queste elezioni, i capi di stato e di governo contano di incunearsi

nel sostanziale pareggio tra Pse e Ppe per esprimere una indicazione terza. Tra i nomi che circolano c'è la direttrice del Fmi Christine Lagarde, la premier danese Helle Thorning-Schmidt e il finlandese Jyri Katainen.

Per il momento i capi di stato e di governo prendono tempo. Tanto più dopo che la cancelliera tedesca Merkel e il presidente francese Hollande hanno messo le mani avanti sostenendo che «ci vorranno diverse settimane prima della designazione di Barroso». Van Rompuy, in ogni caso, ha convocato per il 27 maggio una cena informale per un primo giro di tavolo, ma non c'è dubbio che servirà anche una consultazione dei gruppi parlamentari e che inevitabilmente la designazione, se tutto va bene, arriverà nel vertice di fine giugno anche se potrebbe slittare ai primi di luglio. In quel caso con il semestre di presidenza di turno dell'Ue, l'Italia potrà condurre il gioco ed evitare uno scontro frontale tra consiglio Ue e parlamento che avrebbe come unico sbocco la paralisi istituzionale comunitaria.

Se il primo luglio c'è la prima convocazione

del nuovo europarlamento a Strasburgo per l'elezione del presidente dell'emicielo e di ben 14 vicepresidenti, il 14 luglio il presidente designato dovrà ottenere i voti favorevoli della maggioranza degli eurodeputati.

Spetterà all'Italia gestire un delicato passaggio di consegne a livello di esecutivo comunitario visto che il mandato di Barroso terminerà il prossimo 31 ottobre e nel frattempo occorrerà arbitrare la partita dei commissari con i sottili equilibri comunitari in gioco. Senza contare che i 27 commissari, uno per ogni paese, dovranno essere ascoltati per le rispettive deleghe dal parlamento. Il tutto mentre l'Italia di Renzi sarà chiamata ad avanzare proposte forti per sostenere la crescita economica, per invertire la rotta delle politiche comunitarie e combattere una disoccupazione europea che coinvolge oltre 26 milioni di cittadini a fronte del 23,4% di quella giovanile. Rimettere in moto il rilancio dell'Europa è possibile a patto che si abbia il coraggio di scegliere ciò che fa bene agli europei e non ai singoli stati. A cominciare dal presidente della Commissione.

@raffacascioli

... IL LIBRO ...

Berlinguer, anatomia di una sconfitta

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO CECCANTI**

Berlinguer appare «più umano, più autentico, più comunicativo» di Palmiro Togliatti, al punto che ciò «lo rese accetto anche a chi non avrebbe mai votato comunista», essendo peraltro alla guida di un partito che dopo il dissenso sulla Cecoslovacchia aveva espanso i suoi consensi nei ceti medi urbani, specie giovanili.

Eppure, se quelle erano le premesse personali, il bilancio strettamente politico è quello di una sconfitta: al di là delle diverse strategie (dal compromesso storico alla regressione neo-identitaria successiva) Berlinguer elude l'unica possibile opzione, quella della trasformazione esplicita in una moderna forza inserita nel socialismo europeo, ossia dentro l'orizzonte dell'economia di

mercato. Volendo mantenere un riferimento rivoluzionario (anche se i contenuti con cui esso si identifica si modificano, dall'ammirazione per l'Urss si passa a una sorta di diversità etica, di ripulsa morale per la società dei consumi lontana dall'apertura modernizzante del marxismo) ma al contempo anche delineare una prospettiva credibile di accesso al governo, la soluzione consiste nell'idea di farsi legittimare da un sistema di alleanze. Come, nonostante le differenze e gli accenti, la elude la prospettiva "comunista e riformista" rivendicata ancora qualche mese fa da Emanuele Macaluso nel suo ultimo libro, in alternativa all'opposta ricostruzione di Enrico Morando.

In questo senso è la storia politica del Pci, come sostengono Mancina e Morando, ad essere tramontata come tale nel segno della sconfitta, al di

là delle energie che essa ha liberato dopo quella sconfitta.

Da qui il rapido declino che si manifesta subito dopo la sua scomparsa, che lascia in eredità il referendum sulla scala mobile, voluto non per ragioni di contenuto ma per difendere il potere di veto del proprio partito. Un'impostazione che si riflette sulle questioni elettorali e istituzionali dove paradossalmente un partito di sinistra, che dovrebbe essere in astratto preoccupato di garantire forza ai governi per riequilibrare le disuguaglianze sociali, finisce per difendere a lungo regole iper-garantistiche varate nel periodo della frattura verticale della Guerra fredda.

Anche il Pci, insieme alle forze di maggioranza, contribuisce quindi attivamente all'esito catastrofico del primo sistema di partiti, che nel suo insieme, come nota Pietro Scoppola richiamato da Mancina, non ri-

esce a uscire da quella sorta di grande coalizione anomala che era la solidarietà nazionale per giungere ad una fisiologica democrazia dell'alternanza europea, come avrebbe voluto Aldo Moro.

Alla fine Mancina ci propone un paradosso: la personalità politica che più ha insistito per una continuità ideale con alcuni aspetti di Berlinguer, Walter Veltroni, è quella che si è più battuta per una trasformazione post-ideologica, per un nuovo centrosinistra a vocazione maggioritaria che non avesse bisogno di proteste contriste; viceversa la persona più critica con Berlinguer in nome di una visione realistica della politica, D'Alema, rivendicando orgogliosamente la continuità con la storia del Pci ha poi sempre voluto alleati centristi per accedere al governo.

Alla fine, però, la mutazione molto netta del centrosini-

stra è arrivata, dando ragione alla frase di Aldo Moro che Mancina premette: «Perché qualcosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi».

**DIPINT
UNIVERSITÀ DI PISA**
**ESTRATTO ESITO PROCEDURA
NEGOZIATA SENZA GARA**
L'Università rende noto l'esito della procedura negoziata senza indizione di gara per la fornitura di n°1 Microscopio confocale Leica TCS SP8 AOBS per il Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale. ■ È risultata aggiudicataria, con il criterio di aggiudicazione al prezzo più basso, la Ditta Leica Microsystems S.r.l. con sede legale in Via Vico San Michele, 15 - 21100 VARESE C.F./P.I. 09933630155 per un importo totale di € **256.000,00** I.V.A. esclusa. Pisa, lì 15.05.2014
Direttore del Dipartimento Integrato Interistituzionale (Dott.ssa Elena Perini)

DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

A.R.T.E. Genova

Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia della Provincia di Genova
Via B. Castello, 3 - 16121 Genova
fax 010.5390317

AVVISO DI GARA ESPERITA
Art. 65 D.Lgs. 163/2006

Si rende noto che, presso la Sede dell'Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia di Genova, è stata esperita la seguente Procedura Aperta, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, secondo i criteri indicati dal Disciplinare di gara, ai sensi del D.Lgs. n. 163/2006 e ss.mm.ii. (Aggiudicazione definitiva in data 29/04/2014): "Procedura Aperta per il Servizio Integrato di Manutenzioni del Patrimonio Immobiliare di A.R.T.E. Genova o in sua gestione - CIG 5271837982 - CUP C4613000030009". La gara è stata aggiudicata alla costituenda A.T.I. tra le Imprese: Gestione Integrata S.r.l. (Capogruppo), C.M.C.I., Kone S.p.A., EXITone S.p.A. con un ribasso del 39,76% (quota canone), 36,67% (quota extra-canone) ed un punteggio complessivo pari a 91,006. Importo del contratto stimato: Euro 11.736.551,79 di cui Euro 416.327,25 per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso. Inviato a G.U.C.E. in data 05/05/2014. Pubblicato su G.U.R.I. Serie Speciale n. 53 del 12/05/2014.

L'AMMINISTRATORE UNICO
(Prof. Ing. Vladimiro Augusti)

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettore

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT18020080524000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... CRISI ECONOMICA ...

Uscire dall'euro non è la soluzione

■ ■ ■ FRANCESCO MOROSINI

Difficile negare che rispetto a pochi anni addietro l'appartenenza all'Eurozona patisca ovunque un'evidente caduta di consenso. Almeno due i motivi: c'è la crisi economica e vien facile fare una correlazione causale tra quest'ultima e l'euro; il secondo è che sulla crisi parte della classe politica ci gioca per fare di Bruxelles e di Francoforte, in quanto sede della Banca centrale europea (Bce), i facili capri espiatori di un marketing politico/elettorale autoassolutorio.

D'altronde, a promettere che, se via dall'euro, allora i cento fiori dell'economia italiana fioriranno è facile. L'Araba fenice da ritrovare sarebbe, dopo che per anni gli algidi tecnocrati della moneta impostici da Maastricht ce ne hanno privato, la sovranità monetaria; così finalmente potremmo tornare alle svalutazioni monetarie – qui, invero, l'eventuale neonata lira sarebbe chiamata a ripercorrerebbe alcune vicende della “vecchia” lira, ovvero alla medicina grazie alla quale miracolosamente tutto si agguisterà, quasi che tutta l'economia di una nazione dipendesse in toto dal cambio della sua moneta. E se fosse unicamente un sogno? È proprio certo che il cosiddetto

“euro No” possieda le valenze terapeutiche annunciate? Il dubbio è lecito.

Inoltre va ricordato, perché ha il suo peso politico, come neppure prima dell'euro l'Italia, ma vale per l'intera Europa, godesse di piena sovranità monetaria. È riduttivo, infatti, ritenere che l'euro-partita sia tutta con Berlino mentre, viceversa, la posta della sovranità monetaria si gioca su di uno spazio geopolitico più ampio.

Logico, d'altra parte, visto che ben difficilmente un'economia aperta di medie/piccole dimensioni com'è l'italiana potrebbe reggere (euro o non euro) con svalutazioni competitive senza mettere in conto reazioni ostili e la necessità di trovare alleati.

In conclusione, anche la sovranità monetaria è un potere condizionato; ed un mito, invece, se concepita come illimitata. Anche perché, a ben vedere, uscire dall'Eurozona significherebbe passare da un sistema valutario dove la sovranità è del dollaro Usa ad uno dove la sovranità continuerebbe ad essere (com'ere prima di Maastricht) del biglietto verde: detto altrimenti, bisogna allargare lo sguardo verso Washington; ed in futuro pure verso Pechino. Questo signi-

fica che le regole della diplomazia monetaria rispondono a logiche eccedenti l'economia; e che, quindi, nessun paese, Belpaese compreso, può decidere in solitudine di svalutare salvo forse gli Usa, per ovvie ragioni di forza militare ed economica; ma pure loro, data la crescente complessità dei mercati finanziari globali, con maggiore difficoltà.

Pertanto, è illusorio credere che svalutare sia meramente di

pertinenza (sovranità) interna: e, politicamente, suicida. Se poi, prima, si deve cambiare moneta (tesi degli euro No), allora tutto diventa più difficile; ed è inutile sperare di cavarsela affermando che per l'euroexit «basta un referendum» o «un tratto di penna». Perché, come sostiene l'ex ministro

dell'economia Tremonti, la ristorta lira necessiterebbe di una credibilità politica tale da essere riconosciuta dai nostri creditori; e ad un tasso di cambio (è sognare pensare di stabilire la svalutazione – 20%, 30%, 40%, ecc. – solo a Roma quasi che l'Italia fosse una sorta di “Isola che non c'è”) sopportabile.

Vuol dire che fintantoché i propugnatori dell'euroexit mancheranno di individuare le coali-

zioni politiche interne e gli alleati internazionali (gli Usa come minimo sindacale) dell'operazione, i loro saranno solo pericolosi, perché i sogni possono sempre avverarsi come incubi, messaggi di marketing elettorale. Purtroppo, però, la discussione sulla svalutazione ha coperto quella sul cambio della moneta, quasi fosse un tutt'uno, col risultato che la contesa euro Sì/euro No è andata almeno in parte fuori bersaglio. Comunque, pur stando alla “sola” svalutazione, è discutibile che sia la panacea agognata.

È vero: non necessariamente svalutazione fa rima con inflazione; difatti quella del 1992 ne produsse poche scintille. Tuttavia, proprio guardandone i motivi – poche settimane prima, il 31 luglio, veniva definitivamente eliminata la scala mobile e, con essa, il recupero salariale sull'inflazione da deprezzamento del cambio; poi ci fu una stratta monetaria (l'autonomia di Bankitalia dal Tesoro era già piena) e fiscale di rilievo –, allora pare chiaro che fare del 1992 un modello per l'euroexit appare dubbio. *In primis* perché il 7 febbraio '92 l'Italia firmò in via definitiva il Trattato di Maastricht e la sua volontà antinflattiva di certo lontana da quella della maggioranza degli anti-euro. A riprova il fatto che spesso il No-euro è associato

all'auspicio di monetizzare il debito pubblico azzerandone il rendimento. Di fatto sarebbe una patrimoniale sul risparmio politicamente criticabile in quanto, invece di essere una tassa esplicita (quindi con i rischi di consenso propri di ogni decisione con effetti distributivi di reddito), essa verrebbe mascherata dall'illusione monetaria dell'inflazione.

Naturalmente, l'Eurozona necessita di correzioni. Ad esempio, in materia di cambio euro/dollaro da subito la Bce potrebbe agire sui mercati per riequilibrarlo e il Consiglio europeo (l'Europa politica dei governi) potrebbe proporre, in sede di discussione per il Trattato di liberalizzazione interatlantico, un accordo sull'oscillazione comune delle due valute. Inoltre, in tema di rapporti tra democrazia e moneta, sarebbe opportuno trasformare gli interventi del presidente della Bce al parlamento europeo dalle attuali “lezioni di macroeconomia” a vere e proprie audizioni analoghe a quelle rapporti tra Federal reserve e Congresso degli Usa; così, salva l'autonomia della Bce, attraverso la reciproca comprensione migliorerebbe sia la politica monetaria che la sua legittimazione, oggi assai carente, democratica. Insomma, piccoli passi, ed altri sono possibili, per evitare il rischio sempre possibile di eurocrack.

... ATENEI USA ...

Allarme, saranno capolavori ma turbano gli studenti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ GUIDO MOLTEDO

Non sarà allora il caso di allertare uno studente così fragile, di quel che leggerà prendendo in mano *La signora Dalloway*? E se si trattasse di un testo di studio universitario, non sarebbe bene se il prof. avvertisse nel suo programma dei suoi contenuti scabrosi? Sono interrogativi al centro di una discussione nella celebre Rutgers University, dove sono stati gli studenti ad aprire il dibattito sull'opportunità di mettere in atto un “sistema d'allarme” – un “*trigger alert*” – per proteggere chi frequenta le lezioni dal trovarsi in situazioni spiacevoli o imbarazzanti. Specie chi ha vissuto certe esperienze traumatiche o chi ha problemi personali nel confrontarsi con un certo tipo di linguaggio, descrizioni e ambientazioni. L'allerta consentirebbe di non partecipare alle lezioni “*trigger*” senza perdere i relativi crediti.

Questione molto sera, che coinvolge ormai diversi atenei americani. E della quale si è occupato con un lungo articolo Jennifer Medina sul *New York Times*. Partendo dall'università della California di Santa Barbara, dove lo scorso febbraio un professore mostrò un *graphic film* che descriveva una violenza sessuale. Bailey Loverin, studentessa del secondo anno dell'ateneo californiano, vittima di abuso sessuale, nonostante non si fosse sentita lei stessa minacciata dal film, avvicinò il professore per dirgli che sarebbe stato meglio avvertire gli studenti. Certo, c'è una differenza tra un caso del genere – dice la studentessa al *Nyt* – e la proposta di estendere il “*trigger alert*” anche ai capolavori della letteratura, come invece chie-

dono i fautori del sistema d'allarme. Un sistema che colpirebbe, per dire, la mitologia e la letteratura greca. O che potrebbe estendersi a opere come *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain, per i suoi passaggi razzisti, o a *Il mercante di Venezia* di William Shakespeare per il suo antisemitismo.

L'idea del “*trigger warning*” nasce da internet, dove è in voga da almeno un decennio nei siti e nei blog femministi per avvertire le vittime di abusi sessuali che vogliano evitare certi contenuti e immagini. Ma la sua estensione in campo accademico non solo prefigura un'insidiosa forma di censura e di autocensura, ma mette in atto meccanismi apparentemente protettivi ma in realtà pericolosamente passivizzanti. Sul *The Daily Nexus*, il giornale degli studenti di Santa Barbara, Jason Garshfield dice che «il processo di apprendimento necessariamente implica che le persone siano esposte a idee che sfidano le loro credenze e le facciano sentire a disagio». Aggiunge: «Chi frequenta un college implicitamente accetta di

essere spinto fuori delle sue zone di conforto intellettuale ed emotivo» e «mi piacerebbe se il senato accademico avesse una più alta considerazione della robustezza e della resilienza degli studenti di questa università, così come della discrezione dei professori nell'insegnare ai loro studenti al livello che sentono appropriato». Sullo stesso giornale un professore, David Marshall, sottolinea come «migliaia di anni di arte e di letteratura siano stati provocanti e sconcertanti» e che proprio per questo siano importanti per far avanzare la nostra comprensione dei mali della società.

A complicare le cose, ci sono anche vicende che scuotono la vita di certi campus e che pure sono annoverate tra le attività e gli eventi “culturali” dell'ateneo. Di nuovo si tratta dell'università di Santa Barbara, al centro dell'attenzione lo scorso marzo per un episodio riguardante una professoressa incinta, docente di studi di genere. La professoressa fu arrestata per atti di vandalismo, percosse e furto per aver tentato di distruggere dei ma-

nifesti allestiti da un gruppo di militanti antiabortisti che mostravano illustrazioni grafiche di feti abortiti. La docente sosteneva che quelle immagini suscitavano in lei un senso di paura. E dalla sua parte si è schierato un migliaio di studenti che hanno firmato una petizione a favore della professoressa, sostenendo che l'università dovrebbe imporre restrizioni più forti a contenuti che possano avere fattori “scatenanti”.

Un altro episodio riguarda il campus di Wellesley, un college femminile nei pressi di Boston, dove l'inverno scorso fu installata una scultura di Tony Matelli, “*Sleepwalker*”, nell'ambito di una mostra al Davis Museum, il museo dell'università. Una petizione firmata da trecento studentesse ne chiedeva la rimozione della statua e il suo spostamento all'interno del museo. L'artista newyorkese è famoso per le sue statue che riproducono in modo incredibilmente realistico corpi di persone comuni. Come il tizio in mutande vecchio stile che ha suscitato l'indignazione nel college bostoniano. «La scultura, altamente verosimile, nel giro di poche ore dalla sua installazione all'aperto, è diventata fonte di apprensione, paura, scatenando pensieri riguardanti violenza sessuali in diversi membri della comunità del campus. Se ad alcuni può apparire divertente e provocatoria, è già diventata fonte di stress non dovuto per molte studentesse del college, la maggioranza delle quali vive e lavora in questo spazio».

Un cortocircuito che, finendo anche sulle pagine del *Nyt*, fa temere che il *politically correct* stia varcando una frontiera, nel 2014, che nessuno avrebbe neppure immaginato. E che, per paradosso, avvicina l'America all'Iran di Ahmadinejad.

@GuidoMoltedo

AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE “SAN CARLO”
Ospedale “S.Carlo” di Potenza
Ospedale “S. Francesco di Paola” di Pescopagano
Via Potito Petrone- 85100 Potenza
Codice Fiscale e Partita IVA-01186830764

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA
PROCEDURA APERTA PER L’AFFIDAMENTO QUINQUENNALE DELLA FORNITURA E GESTIONE DI N.20 DISTRIBUTORI AUTOMATICI DELL’A.O.R. “SAN CARLO” DI POTENZA
La fornitura comprende n. 1 Lotto
Importo complessivo a base d’asta per l’intero quinquennio: **€ 480.000,00 oltre Iva.**
Criterio di aggiudicazione: **offerta più conveniente (massimo rialzo).**
In esecuzione della Deliberazione n. 135 del 08/04/2014 l’Azienda Ospedaliera Regionale “San Carlo” rende noto che è indetta la procedura aperta, ai sensi del comma 37 dell’art. 3 e del comma 5 dell’art. 55 del D.Lgs 163/06 e ss.mm.ii., per l’affidamento quinquennale della “*fornitura e gestione di n.20 distributori automatici dell’A.O.R. San Carlo di Potenza*”
Il bando integrale è stato inviato alla G.U.C.E. in data 15/04/2014 e pubblicato all’Albo dell’Azienda.
Gli operatori economici interessati devono presentare domanda entro il termine perentorio delle ore 13:00 del giorno 03/06/2014 al Direttore Generale dell’Azienda –Via Potito Petrone-C.A.P. 85100 Potenza.
Le modalità di presentazione delle offerte sono stabilite nel bando di gara e nei documenti allegati, pubblicati anche integralmente all’indirizzo internet www.ospedalesancarlo.it, alla sezione BANDI DI GARA.
Per ulteriori informazioni, gli operatori economici potranno rivolgersi all’U.O. Provveditorato Economato dell’Azienda Ospedaliera Regionale “San Carlo” di Potenza nei giorni dal lunedì al venerdì dalle ore 9:00 alle ore 13:00, telefono +3909716126677-fax +309971613329. Potenza 9 Maggio 2014

IL DIRETTORE GENERALE
Avv. Giampiero Maruggi

Banda larga in tempi stretti.

CE LO CHIEDE ALEX.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv